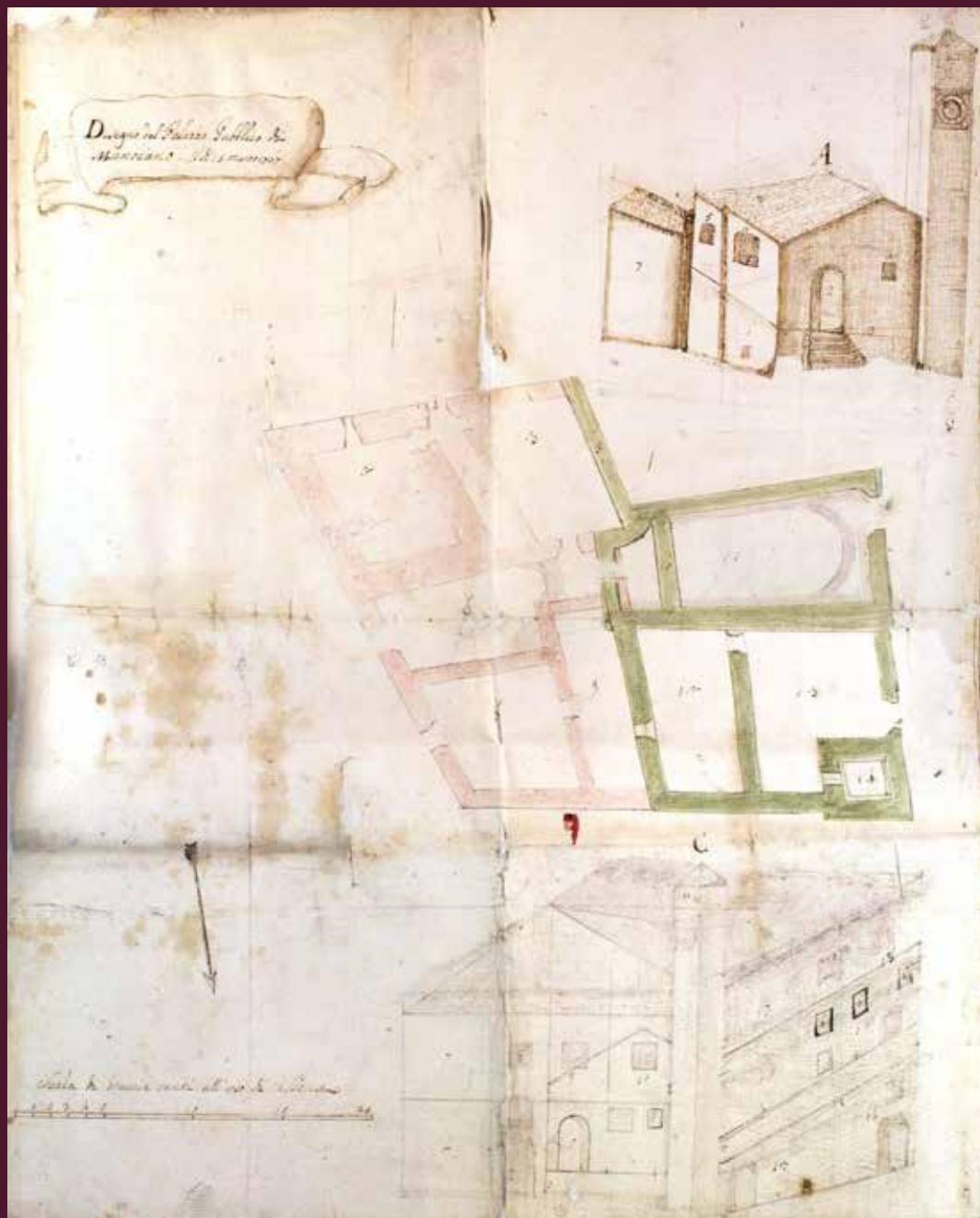


1. Giovanni Boldrini, *Disegno del Palazzo Pubblico di Manciano*, 15 marzo 1767. ASGr, *Commissario della Provincia Inferiore Senese*, Lettere dei Vicariati e Podesterie – Manciano, 1776-1781, 484r.



L'invenzione ottocentesca del palazzo comunale italiano

Marco Folin, Università di Genova

The 19th-Century Invention of Italian Town Halls

In early modern Italy, the “town hall” did not represent a clearly defined or recognizable category or term, let alone a specific architectural typology. It was only after the French Revolution that the foundations were laid for a profound rethinking of the role of municipal buildings, not only as administrative centers but also as symbolic spaces. This established a model that was soon adopted in Italy as well. To simplify a more complex evolution, we could say that the history of 19th-century Italian town halls is the story of the spread of this new French-inspired typology and its hybridization with the old ancien régime's local models. This gave rise to two recurring but contradictory trends: on the one hand, the growing demand for space for municipal bureaucracy; on the other, the need to turn the town hall into a highly patriotic monument. The tension between these two trends is the leitmotiv thread of the history of Italian town halls at the turn of the 19th and 20th centuries.

Patrimonialization, Local Identities, Town Halls, Civic Museums, Building Types

Un retaggio antico e stratificato

Sull'onda delle riforme leopoldine, nella Toscana di fine Settecento, i cartografi granducali si trovarono a fare i conti con la non facile impresa di raffigurare l'intricata ragnatela proiettata sul territorio del Granducato da giurisdizioni, diritti e privilegi ereditati dal passato. Non si trattava solo di cartografare circoscrizioni, confini e particelle catastali, ma anche di individuare e rilevare gli edifici che si trovavano nelle disponibilità materiali della casata lorenesa o delle comunità locali, e la cui conoscenza puntuale diventava tanto più urgente per poter procedere ad alloggiare i servizi e gli organi di governo sul territorio – dogane, uffici postali, nuove magistrature... – regolamentati dalle recenti riforme ‘costituzionali’¹. A testimonianza di questo imponente sforzo conoscitivo e insieme operativo negli archivi toscani rimane un ricchissimo corpus di piante e vedute di vario genere, tese a illustrare l'ubicazione, lo stato, gli usi del patrimonio edilizio locale destinato a sede di uffici ‘pubblici’ negli ultimi trent'anni del secolo, e che i cartografi granducali erano chiamati a disegnare nei termini più uniformi possibile² [Fig. 1]. Nonostante questo intento, tuttavia, dalle loro carte non potrebbe trasparire più chiaramente l'assoluta eterogeneità di tale patrimonio, in termini non solo di consistenza edilizia e architettonica, ma anche di dislocazioni urbane, assetti proprietari, destinazioni d'uso, stato di conservazione. Qui i magistrati fiorentini risiedevano in un palazzetto medievale, dove – incastrati fra le carceri, la sala delle udienze e i quartieri d'abitazione del vicario – si trovavano anche uno o più locali messi a disposizione del consiglio della comunità; lì quest'ultimo continuava invece a riunirsi in un edificio ben distinto da

¹ Si veda per esempio Carlo Vivoli, “Pietro Leopoldo «architetto del territorio riunito»: le dogane toscane nella seconda metà del Settecento”, in *I palazzi del potere nella montagna fra Bologna, Modena e Pistoia*, a cura di Renzo Zagnoni (Piope di Salvaro [Bo], s.e., 2019), 113-126; e Fabiana Susini, “Il sistema delle stazioni di posta nel Granducato di Toscana nel XVIII secolo: architetture, funzionalità, paesaggi”, *Archivio per la Storia Postale*, n.s., 15 (2015), n. 7, 9-90.

² Diana Toccafondi, Carlo Vivoli, “Cartografia e istituzioni”, in *Imago et descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, a cura di Leonardo Rombai (Venezia, Marsilio, 1993), 195-245: 235-245; Id., Anna Guarducci, Luisa Rossi (a cura di), *Beni comuni e usi civici nella Toscana di Pietro Leopoldo di Lorena* (Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2021).

quello in cui a suo tempo si erano insediati i governatori inviati da Firenze, rendendo tangibile la diarchia istituzionale – da un lato i rappresentanti del comune, dall'altro i rettori inviati dal sovrano – su cui da secoli si era fondato il governo delle città in Toscana come nel resto d'Italia³. A Cortona l'ultimo piano del palazzo pretorio nel 1727 era stato destinato a sede dell'Accademia Etrusca, che di lì a poco vi aveva aperto un museo e una biblioteca pubblica; a Volterra il pretorio si trovava parzialmente occupato dai locali del monte di pietà, da un teatro e da un deposito di grani; invece a Livorno il monte di pietà era alloggiato in un edificio a sé stante di recente costruzione (1701-1710), ben distinto dai palazzi della comunità e del governatore che si fronteggiavano sulla piazza principale, accanto alla dogana da una parte e alla residenza granducale dall'altra⁴. In certi luoghi la fatiscenza delle vecchie strutture aveva reso necessario trasferire gli uffici più frequentati in sedi staccate, costruite ex novo; altrove le dimensioni imponenti dei palazzi costruiti secoli prima dai reggimenti comunali avevano consentito di affastellare al loro interno vecchie e nuove magistrature senza che i continui rimaneggiamenti lasciassero tracce palesi sui prospetti esterni. Così a Siena, per esempio, la grandiosa facciata trecentesca del Palazzo Pubblico era rimasta uguale a sé stessa – quasi a garantire una continuità più fittizia che mai – celando alle proprie spalle le radicali trasformazioni d'uso che in seguito all'annessione al Granducato avevano investito alcuni degli ambienti più rappresentativi del palazzo, fra cui la conversione in teatro dell'antico salone consiliare (1560)⁵. In altri casi, però, le scelte erano state completamente diverse. A Firenze, in particolare, nel corso dell'ultimo secolo la crescita burocratica aveva costretto il governo lorenese a disseminare i propri uffici nei luoghi più vari: residenze nobiliari come Palazzo Gondi, di cui avevano preso possesso gli organi dell'Amministrazione generale delle regie rendite; all'ultimo piano di Orsanmichele, dove dalla fine del Cinquecento si erano andati assieppando gli archivi di più magistrature; o ancora edifici dismessi come il tiratoio dell'Arte della Lana, in cui aveva trovato alloggio la neo-istituita Camera di commercio⁶. E così via, la casistica non potrebbe essere più varia.

Lo scenario toscano non è che uno dei tanti, e non dei più eterogenei, che si presentava agli occhi dell'osservatore di quel mosaico di città e piccoli stati in cui si sfarinava lo spazio politico italiano al tramonto dell'antico regime: un mosaico in cui le leggi, gli ordinamenti istituzionali, i costumi di governo e le gerarchie sociali variavano da luogo a luogo, disegnando costellazioni di volta in volta differenti, particolari, use a riconoscersi in immaginari, paesaggi, topografie urbane e politiche distinte, separate da secolari tradizioni di autonomia. Sull'altro versante degli Appennini, tanto per fare un esempio, la Terraferma veneta costituiva quella che è stata definita un'"unità ambientale" completamente diversa dal Granducato⁷. Qui, dopo la conquista

³ Emblematico, fra i molti, il caso di Pistoia, dove i due palazzi si fronteggiavano l'un l'altro sulla piazza del Duomo: Marco Folini, "Communal Spaces and Buildings in the Making: Pistoia's Piazza del Duomo (14th-18th Centuries)", *Architectural Histories*, 12 (2024), n. 1: pp. 1-36. Quanto a un esempio di palazzo gestito in condivisione da giurisdicenti fiorentini e consigli locali, si può fare il caso di San Gimignano, su cui cfr. Ivo Ceccarini, *Palazzo Comunale di S. Gimignano* (Poggibonsi, Nencini, 1978).

⁴ Cfr. Dario Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine, I palazzi di città* (Cinisello Balsamo, Silvana, 1999); per Cortona, Paolo Bruschetti, Maria Grazia Vaccari (a cura di), *Museo dell'Accademia etrusca e della città di Cortona* (Cortona, Murena, 2007); per Volterra, Denise Ulivieri, "Un Pretorio per Volterra: storia e controscoria di un palazzo conteso", in *Il palazzo pretorio di Volterra, Storia, architettura e restauri ottocenteschi*, a cura di Ead., Laura Benassi (Pisa, Plus, 2009), 15-46: 15-16.

⁵ Laura Vigni, Ettore Vio (a cura di), *Storia e restauri del Teatro dei Rinnovati di Siena dal consiglio della Campana al salone delle commedie* (Pisa, Pacini, 2010).

⁶ Claudio Paolini, *Architetture fiorentine. Case e palazzi nel quartiere di Santa Croce* (Firenze, Paideia, 2009), 138-139; Paola Grifoni, "Orsanmichele, 1800-1996", in *Orsanmichele a Firenze*, a cura di Diane Finiello Zervas (Modena, Panini, 1996), II, 267-312: 267-269; per Palazzo Gondi, ASFi, *Miscellanea di piante*, 98a (*Planimetrie dei piani terreno, primo, secondo e terzo di palazzo Gondi, destinato a sede del secondo dipartimento dell'Amministrazione generale delle regie rendite*, 1775).

⁷ Gaetano Cozzi, "Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII", in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi, IV/2, *Il Seicento* (Vicenza, Neri Pozza, 1984), 495-539 (poi anche in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna* [Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1997], 291-352).



2. Brescia. Palazzo della Loggia. ©wikimedia commons/ Zairon.

veneziana, ogni centro urbano di qualche rango era stato teatro della costruzione di uno o più edifici monumentali deputati ad alloggiare degnamente le magistrature cittadine, grazie all'iniziativa combinata dei patriziati locali da un lato, dei rettori veneziani dall'altro; e in molti casi i complessi così edificati – si pensi alla Loggia di Brescia o alla Basilica di Vicenza – erano presto divenuti fra i principali landmark locali, emblemi di quel patto 'simbiotico' fra aristocrazie cittadine su cui si era retta la sopravvivenza della Serenissima all'indomani delle Guerre d'Italia⁸ [Figg. 2, 3]. Bastava attraversare la frontiera con la Lombardia austriaca, però, per trovarsi di fronte a un panorama ancora diverso: nel ducato di Milano – come più ad ovest negli stati sabaudi, e più a sud nei piccoli principati emiliani – la topografia delle sedi municipali parrebbe (condizionale d'obbligo, dato lo stato ancora molto frammentario delle nostre conoscenze) contraddistinta da una maggior stabilità rispetto alle terre venete, e sino alla metà del Settecento è raro imbattersi in operazioni di trasloco o rinnovamento di portata analoga a quelle che si incontrano a est del Mincio. Alla vigilia della Rivoluzione francese a Novara come ad Asti, a Cremona come a Pavia, a Modena come a Bologna, i consigli cittadini si riunivano in edifici che risalivano al tardo medioevo, spesso sulla piazza del mercato o nelle immediate vicinanze, componendo un insieme di spazi, palazzi e funzioni che attraverso i secoli era stata incessantemente rimaneggiata, ma mai stravolta⁹. Anche in quei casi in cui il vario succedersi

⁸ Guido Zucconi, "Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV e XVI secolo)", *Studi veneziani*, n.s., 18 (1989), 27-49; Elena Svalduz, "Palais et espaces publics sur le territoire vénitien durant la période moderne", in *Hôtels de ville. Architecture publique à la Renaissance*, a cura di Alain Salamagne (Rennes, Presses universitaires François-Rabelais, 2015), 291-306.

⁹ Per Cremona, cfr. Andrea Foglia (a cura di), *Il palazzo comunale di Cremona. L'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni* (Cremona, Banca Cremonese, 2005); per Novara, Silvana Garegnani, "Il restauro del Broletto di Novara tra riproposizione stilistica e progetto museale (1853-1935)", *Bollettino Storico per la Provincia di Novara*, 2 (1998), 411-521; per Modena, Gabriella Guandalini (a cura di), *Il palazzo comunale di Modena. Le sedi, le città, il contado* (Modena, Panini, 1985); per Bologna, Camilla Bottino, Franco Bergonzoni, *Il Palazzo Comunale di Bologna, Storia, architettura e restauri* (Bologna, Compositori, 1999).



degli eventi aveva portato a recenti ricostruzioni – così come a Parma o a Torino – i nuovi complessi seicenteschi che avevano preso il posto dei precedenti sembrano essersi inseriti nel tradizionale tessuto urbano senza alterarne strutturalmente le polarità¹⁰.

Si badi bene, però: questa stabilità d'impianto non comportava alcuna omogeneità – nel corso del tempo, fra le diverse località – di forme, usi, destinazioni. Al contrario, la discrepanza delle situazioni particolari produceva un'infinita serie di variazioni sul tema, frutto di rapporti, privilegi, costumi divergenti, e in continua trasformazione. Prendiamo per esempio il caso dei 'palazzi della ragione' che dal XIII secolo in poi troviamo praticamente in tutti i maggiori centri padani: sotto il manto di una medesima terminologia si celavano in effetti realtà materiali, per non dire prassi e situazioni profondamente disparate. A Verona, per esempio, il palazzo della ragione consisteva in un'aggregazione di più edifici accorpatisi in modo da formare un recinto intorno a un vasto cortile centrale, in cui dalla fine del XVI secolo aveva sede il mercato delle farine¹¹. Nella vicina Padova, invece, l'edificio denominato allo stesso modo costituiva un blocco compatto che ospitava – sotto uno dei più grandi saloni pensili d'Italia e d'Europa – il principale mercato coperto cittadino: né le funzioni giudiziarie che teoricamente davano il nome ai due complessi bastavano per sé sole a qualificarli, dal momento che sin dal primo momento della loro erezione entrambi ne avevano ospitate anche altre, in certi periodi preponderanti, e a loro volta variabili¹². Se ci spostiamo a Milano o a Mantova, possiamo imbatterci in strutture relativamente affini al

¹⁰ Per Torino, cfr. Vera Comoli Mandracchi, "Il Palazzo di Città per una capitale", in *Il Palazzo di Città a Torino*, a cura di Rinaldo Comba (Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1987), 59-190; per Parma, Bruno Adorni, *L'architettura a Parma sotto i primi Farnese: 1545-1630* (Reggio Emilia, Diabasis, 2008), 167-190.

¹¹ Patrizia Nuzzo, *Verona – Palazzo della Ragione, Torre dei Lambertini, Galleria d'Arte Moderna Achille Forti* (Cinisello Balsamo, Silvana, 2014).

¹² Maria Beatrice Autizi, Francesco Autizi, *Palazzo della Ragione di Padova, Guida nella storia e nell'arte* (Treviso, Editoriale Programma, 2019); Sante Bortolami, "«Spaciosum, immo speciosum palacium»: alle origini del palazzo della Ragione di Padova", in *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di Marco Bolzonella (Padova, Cleup, 2015), 345-387.

palazzo di Padova, che però avevano da tempo mostrato la loro inadeguatezza rispetto alle esigenze che vi si erano andate affastellando, richiedendo corposi interventi di ristrutturazione. Così, dopo un lungo periodo di degrado, nel 1773 il palazzo milanese (il cosiddetto Broletto nuovo), sopraelevato di un piano, aveva potuto essere convertito in archivio notarile; mentre a Mantova le campagne di 'restauro' succedutesi per tutto il secolo avevano ribadito la destinazione prevalentemente giudiziaria del complesso, deputato a sede centrale dei tribunali provinciali e delle relative carceri¹³.

Tutte le differenze evocate sin qui impallidiscono, tuttavia, quando volgiamo lo sguardo all'altro capo della Penisola, nelle città del Regno di Napoli dove, come è noto, le magistrature municipali e i consigli cittadini solevano riunirsi in edifici e secondo modalità completamente diverse rispetto a quelle diffuse nell'Italia centro-settentrionale – per quanto a volte si abbia l'impressione che tali differenze siano state sin troppo enfatizzate dalla storiografia, a causa dell'assenza di seri studi comparativi di cui oggi più che mai si sente la mancanza¹⁴. Certo è che alla fine del Settecento il quadro offerto dai luoghi deputati all'esercizio del potere pubblico locale nel Meridione peninsulare era quanto mai vario: non ne facevano parte solo gli spazi dove si riunivano i parlamenti e le *universitates* cittadine – nelle residenze dei rappresentanti regi, più di rado in 'logge' indipendenti, a volte nelle chiese o sui rispettivi sagrati – ma anche (sin quando non ne fu decretata la soppressione da Ferdinando IV di Borbone nel 1800) edifici intrinsecamente ibridi come i cosiddetti seggi o sedili di varia pertinenza, aristocratica o territoriale¹⁵. Gli usi di cui questi edifici erano specchio e strumento – a cavallo fra sociabilità nobiliare e pratiche di vicinato, amministrazione municipale e rappresentanza civica – appaiono affini a quelli che si ritrovano anche altrove in Italia; del tutto peculiari, invece, sembrano essere stati i modi di gestione, le forme dell'inserimento urbano, le configurazioni architettoniche, molto diverse non solo dai palazzi pubblici eretti a nord del Tevere, ma anche da quelli costruiti sin dall'età aragonese un po' in tutte le città regie siciliane, da Palermo a Catania, da Messina a Marsala, da Trapani a Siracusa¹⁶ [Fig. 4].

Non servirà proseguire oltre in questo elenco di varianti: ormai dovrebbe essere chiaro che nell'Italia di antico regime quella di 'palazzo comunale' non rappresentava in alcun modo una categoria, o una parola, o una realtà ben definita e riconoscibile in quanto tale, né men che meno una tipologia architettonica precisamente determinata sul piano formale o funzionale. Del resto, lo sappiamo, prima della Rivoluzione francese anche l'ente di cui il palazzo sarebbe stato in teoria la materializzazione edilizia – ossia il comune cittadino – non costituiva un concetto univoco e indifferenziato nelle composite formazioni statali in cui era suddivisa la Penisola¹⁷. Al

¹³ Marco Cofani, Verena Frignani, Angelo Landi, "Architettura e riforme nel Palazzo della Ragione sotto il dominio asburgico", *Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti*, ns, 77-78 (2009-2010), 107-172. Per il caso milanese, cfr. Alberto Grimoldi, *Il Palazzo della Ragione: i luoghi dell'autorità cittadina nel centro di Milano* (Milano, Arcadia, 1983), 80-105.

¹⁴ Sulle sedi del potere municipale nel Regno, Pierluigi Terenzi, "Le sedi dei poteri pubblici nelle città del regno di Napoli (secoli XIV-XV)", in *Al margine del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo. Aux marges du monde communal. Lieux du pouvoir collectif des Alpes à la Méditerranée*, a cura di Simone Balossino, Riccardo Rao (Firenze, All'insegna del Giglio, 2020), 127-144; più in generale, per un quadro di riferimento istituzionale, cfr. ancora Giovanni Vitolo, "«In palatio Communis». Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città del Mezzogiorno medievale", in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di Giorgio Chittolini et alii (Pisa-Napoli, Gisem, 2007), 243-294; e più recentemente Francesco Senatore, "Cities, Towns, and Urban Districts in Southern Italy", in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy, 1350-1600*, a cura di Bianca de Divitiis (Leiden-Boston, Brill, 2023), 189-209.

¹⁵ Fulvio Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli, XIII-XVIII secolo* (Roma, Campisano, 2014).

¹⁶ Per qualche esempio, cfr. Camillo Filangeri, Pietro Gulotta, Maria Camilla Spadaro (a cura di), *Palermo Palazzo delle Aquile. La residenza municipale tra arte e storia* (Palermo, Quattrosoli, 2004); Marco Rosario Nobile, "I palazzi del potere nella prima metà del Seicento a Siracusa", in *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, a cura di Alfredo Buccaro, Maria Raffaella Pessolano (Napoli, Electa Napoli, 2004), 124-133; Paola Scibilia, Domenica Sutura, "Il Palazzo Pretorio di Palermo nel XV secolo: Nuove fonti archivistiche e iconografiche", *Lexicon*, Speciale 2 (2021), 323-336.

¹⁷ Per un agile orientamento in tema di storia e storiografia comunale italiana, cfr. Giuliano Milani, *I comuni italiani* (Roma-Bari, Laterza, 2005).

4. Palermo. Palazzo Senatorio
(Palazzo delle Aquile). Public
domain



contrario: gli istituti giuridici e gli apparati di governo, i lessici e le pratiche della politica locale, rimanevano ovunque contraddistinti da vivaci particolarismi, spesso rivendicati “con tutti gli orgogli dell’antico stato”¹⁸. E di tali particolarismi le sedi municipali – tipicamente incastonate al cuore del centro urbano, tradizionalmente gestite da ristrette cerchie oligarchiche che fondavano i propri privilegi sul monopolio delle magistrature cittadine – rappresentavano uno dei baluardi materiali e simbolici più tangibili ed evidenti.

Con tutto ciò è indiscutibile che alla fine del Settecento in Italia, come nella maggior parte d’Europa, si coltivasse – ormai da secoli – l’idea che ogni città degna di questo nome dovesse disporre di uno o più edifici d’utilità pubblica all’altezza del rango sociale e politico dell’élite locale: edifici gestiti da chi governava la città nell’interesse di tutti, e che per questo sul piano dell’immagine come della fruizione materiale potessero incarnare il corrispettivo laico, civico, comunitario, di quel che la cattedrale rappresentava nella sfera religiosa ed ecclesiastica¹⁹. Però gli usi, le forme, le stesse destinazioni di questi edifici – per non dire dei loro regimi proprietari, della loro accessibilità, consistenza, ubicazione – potevano essere, ed erano in effetti, i più vari; né l’opportunità di una qualche loro normalizzazione sembra essere mai stata tematizzata nella letteratura architettonica del tempo, anche solo in forma di auspicio cui tendere. Per rendersene conto basta sfogliare un’opera come i *Principj di architettura civile* di Francesco Milizia (1785), il cui secondo volume è pure in buona parte dedicato a una lunga e dettagliata enumerazione degli “edifici pubblici” che costituivano l’indispensabile corredo “di ogni città comoda, e bella”; eppure i palazzi municipali – sotto qualsiasi nomenclatura li si cerchino – non compaiono in nessuna delle “classi” (“sicurezza pubblica”, “utilità pubblica”, “ragion pubblica”, “abbondanza pubblica”, “salute

¹⁸ Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858), a cura di Michele Campopiano (Pisa, Edizioni della Normale, 2021).

¹⁹ Per un agile orientamento in tema di storia e storiografia comunale italiana, cfr. Giuliano Milani, *I comuni italiani* (Roma-Bari, Laterza, 2005).

e pulizia pubblica”, “magnificenza pubblica”, “sublimità”) individuate dall’autore²⁰. Forse che secondo quest’ultimo le sedi comunali dovessero considerarsi meno importanti o ‘utili’ di caserme e biblioteche, borse e macelli? L’ipotesi sembra del tutto inverosimile. Con ogni evidenza, la ragione per cui Milizia non dedica nei suoi *Principj* alcun paragrafo ai palazzi comunali in quanto tali è perché ai suoi occhi essi non costituivano una tipologia a sé stante, definita da specifiche e univoche destinazioni d’uso: al contrario, dal momento che al loro interno potevano trovare ospitalità le funzioni più disparate, anche gli assetti, i “compartimenti” e le “distribuzioni” che li caratterizzavano non erano codificabili una volta per tutte, ma finivano per assumere sembianze di volta in volta diverse, determinabili solo caso per caso.

Sulle ali della Rivoluzione

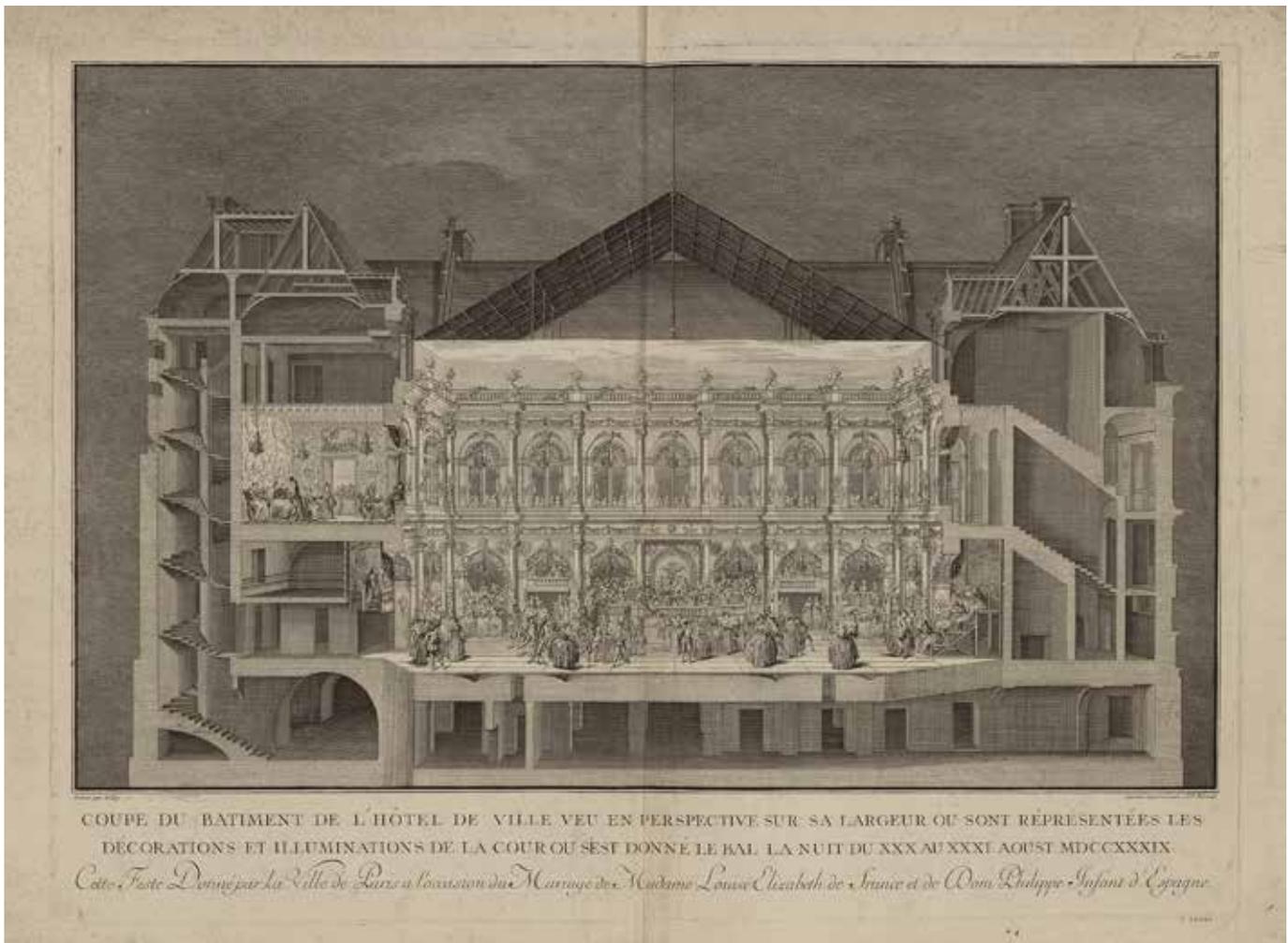
Pur scontando la mancanza di studi comparativi sull’architettura civica europea di antico regime, possiamo supporre che al di là delle Alpi gli edifici che un po’ ovunque si trovavano a essere investiti di ruoli analoghi a quelli che abbiamo appena evocato – *ayuntamientos* e *casas consistoriales* della penisola iberica, *Rathäuser* e *Stadthallen* nei paesi di lingua tedesca, *maison communes* e *hôtels-de-ville* in Francia, *town halls* in Inghilterra, *stadhuis* e *gementehuis* a ovest del Reno e così via – esibissero agli occhi dello spettatore un assortimento di forme, strutture e funzioni non meno eterogeneo di quello che si presentava negli antichi stati italiani²¹. Nella stessa Francia, dove a cavallo fra Sette e Ottocento si svilupperà un nuovo modello di sede municipale destinato presto o tardi ad affermarsi nella maggior parte del continente, l’architettura civica dei secoli precedenti era caratterizzata da non poche divergenze regionali, di cui si può ancora percepire l’eco nell’incertezza degli appellativi (“Hôtel de ville, ou Maison de ville, ou Maison commune de ville”) usati dai redattori dell’*Encyclopédie* per indicare “le lieu public où se tient le conseil des officiers & bourgeois d’une ville pour délibérer sur les affaires communes”²². Vero è che nel corso del XVIII secolo l’espressione *Hôtel-de-Ville* sembra imporsi nel lessico amministrativo e anche architettonico francese come termine di riferimento corrente; ma sono gli stessi libri d’architettura dell’epoca a darci la misura della varietà dei modelli allora in circolazione²³. Nei rispettivi *Dictionnaires d’architecture civile*, per esempio, Augustin-Charles d’Aviler (1653-1701) e Charles-François-Roland Le Virloys (1716-1772) descrivevano gli “hôtels ou maisons de ville” come edifici deputati a funzioni essenzialmente burocratico-

²⁰ Francesco Milizia, *Principj di Architettura civile* (Bassano, Remondini, 1785), II, 63-71 e 294-398.

²¹ Per qualche coordinata di riferimento, si vedano (per il contesto iberico) Antonio Herrera Casado, *Plazas mayores y ayuntamientos de Castilla-La Mancha, Una guía para conocerlos y visitarlos* (Guadalajara, Aache Ediciones, 2004); Concepción Lomba Serrano, *La casa consistorial en Aragón, Siglos XVI y XVII* (Zaragoza, Diputación General de Aragón, 1989); Wifredo Rincón García, *Ayuntamientos de España* (Madrid, Espasa-Calpe, 1988); per l’Inghilterra, Robert Tittler, *Architecture and power, The town hall and the English urban community, c. 1500-1640* (Oxford, Clarendon Press, 1991); per l’area tedesca, Stephan Albrecht, *Mittelalterliche Rathäuser in Deutschland, Architektur und Funktion* (Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2004); per i Paesi Bassi, Stijn Bussels, Caroline van Eck, Bram van Oostveldt, *The Amsterdam Town Hall in words and images, Constructing wonders* (London, Bloomsbury Publishing, 2021) con la bibliografia ivi citata; per la Francia, Pascal Liévaux, *L’architecture des hôtels de ville en France au XVIIIème siècle* (Paris, Thèse de doctorat, Université de Paris 4, 1992); Jean-Marie Pérouse de Montclos, *Hôtels de ville de France de la Curie romaine à la mairie républicaine, vingt siècles d’architecture municipale* (Paris, Dexia, 2000); Alain Salamagne (a cura di), *Hôtels de ville, Architecture publique à la Renaissance* (Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2015).

²² “Hôtel de ville, ou Maison de ville, ou Maison commune de ville (*Jurisprud.*) est le lieu public où se tient le conseil des officiers & bourgeois d’une ville pour délibérer sur les affaires communes. L’établissement des premiers *hôtels de ville* remonte au tems de l’établissement des communes, & conséquemment vers le commencement du XII. siècle”: D’Alembert, Diderot (a cura di), *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* (Paris, Briasson, 1751-1780), VIII (1766), 319-320. Sull’eterogeneità dell’architettura civica francese, si vedano i riferimenti citati alla nota precedente.

²³ Un indizio significativo del progressivo emergere di un interesse specifico per gli hotels de ville nella cultura architettonica francese è costituito dal ricorrere del soggetto come tema di concorso per il Prix de Rome (“façade d’hôtel de ville”, 1742; “hôtel de ville”, 1787; “hôtel de ville”, 1813; “hôtel de ville pour Paris”, 1825; “hôtel de ville”, 1839; Jules Guiffrey, J. Barthelemy, *Liste des pensionnaires de l’Académie de France à Rome, donnant les noms de tous les artistes récompensés dans les concours du Prix de Rome de 1663 à 1907* [Paris, Firmin Didot, 1908]).

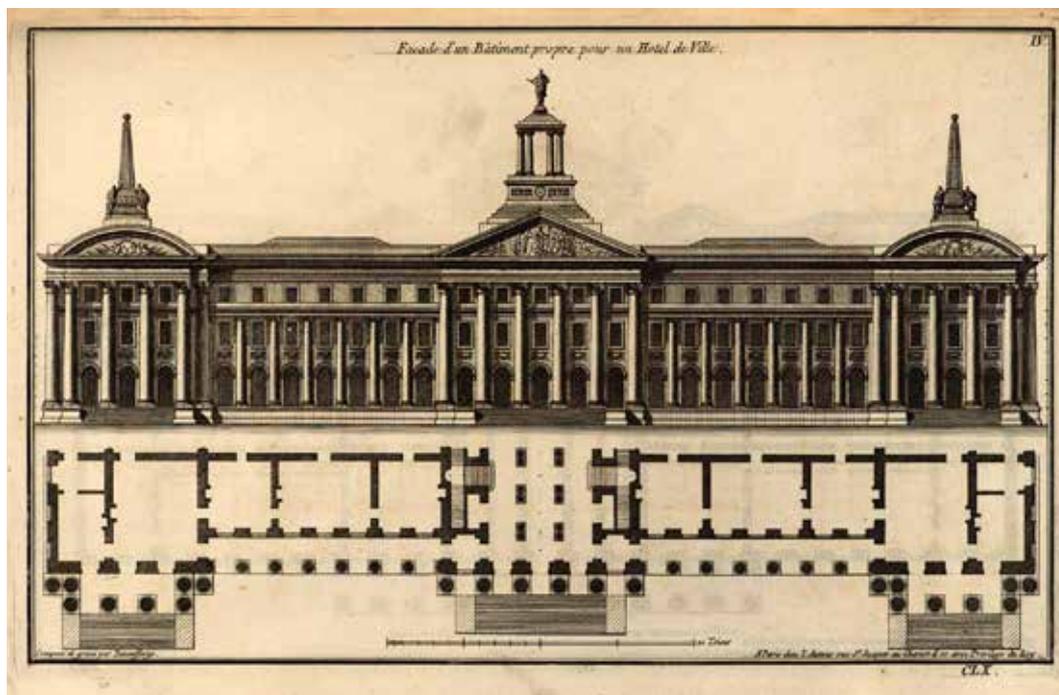


5. Jacques-François Blondel, *Coupe du bâtiment de l'Hôtel de Ville vu en perspective sur sa largeur*, 1740. Paris, Musée Carnavalet, G. 30461.

consiliari, e come tali articolati in “plusieurs pièces pour les bureaux & la garde des archives”, oltre che in una o più “grandes salles” per le assemblee dei preposti al governo della cosa pubblica²⁴. È un'immagine ben diversa da quella restituita dalla più approfondita trattazione in materia del tempo, ossia il capitolo dedicato agli *hôtels-de-ville* nel *Cours d'architecture* di Jean-François Blondel (1705-1774), che dopo un breve cenno agli ambienti adibiti a sala di riunione e deposito d'archivio sulla scorta dell'esempio parigino, si soffermava con tutt'altra enfasi sull’“air de grandeur et de dignité” richiesta in un “bâtiment de cette importance”, in cui sarebbe peraltro stato quanto mai raccomandabile riservare parte dell'edificio a funzioni che oggi diremmo di rappresentanza, prevedendo

plusieurs appartements pour le roi et la famille royale [et] des salles de bal et de festins destinées pour ces jours d'alégresse, puisqu' [puisque] autrement] autrement on est obligé

²⁴ Charles-François-Roland Le Virloys, *Dictionnaire d'architecture civile, militaire et navale* (Paris, Libraires associés, 1770), II, p. 91 (“est un bâtiment composé de grandes salles, d'une chapelle, de plusieurs pièces pour les bureaux & la garde des archives, de logemens pour un Concierge & Valets, & d'une prison. Il sert de lieu d'assemblée à ceux qui sont préposés pour l'administration des affaires & deniers publics, comme assemblée des Notables, des Officiers municipaux, des Corps de métiers”); per D'Aviler, cfr. *Dictionnaire d'architecture civile et hydraulique et des arts qui en dépendent* (Paris, Jombert, 1755), 201.



6. Jean-François de Neufforge, *Façade d'un bâtiment propre pour un hôtel-de-ville*, 1780 (*Recueil élémentaire d'architecture*, IX, *Supplément*, Paris, chez l'Auteur, tav. clx).

à Paris de suspendre les affaires publiques pendant l'espèce de temps que durent ces fêtes, et de faire usage des pièces d'utilité que contient ce bâtiment, pour y établir les salles où se donnent les concerts, les banquets, les assemblées.²⁵ (fig. 5)

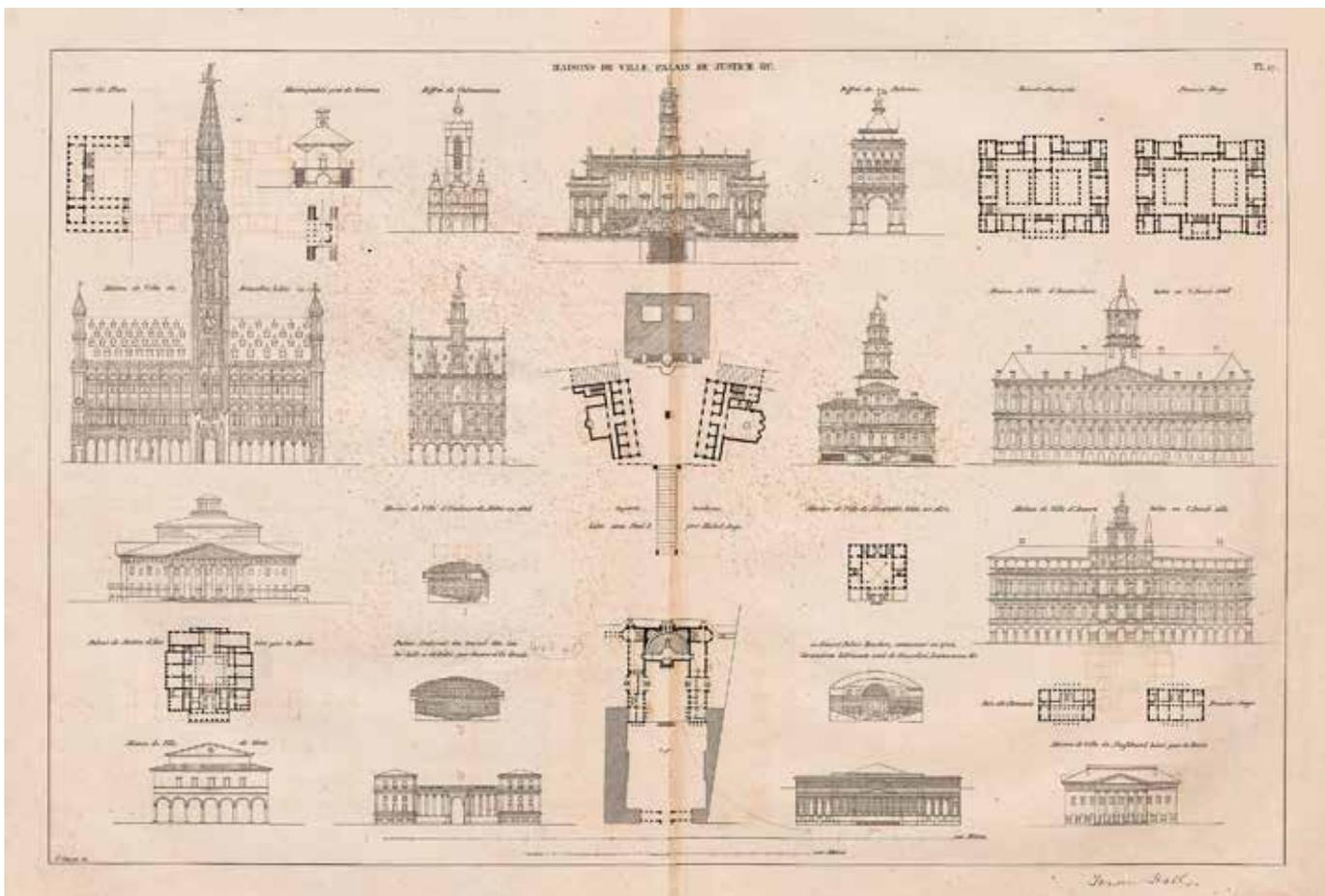
Dal canto suo Jean-François Neufforge, nel suo *Recueil élémentaire d'architecture* (1780), evitava di entrare nel merito delle possibili destinazioni d'uso, limitandosi a illustrare quella che a suo dire era la facciata più consona per un *hôtel-de-ville*: un prospetto di magniloquente classicismo che tuttavia non sembra differire in alcun modo da quelli previsti nelle tavole precedenti e successive per altri edifici pubblici come scuole, accademie o intendenze²⁶ [Fig. 6]. Del resto, che all'epoca in materia regnasse una certa indeterminatezza ne abbiamo conferma ancora nel *Recueil et parallèle* di Durand (1799-1800), che poteva riunire in una medesima tavola comparativa dedicata alle "maisons de ville" e ai "palais de justice" un corpus in realtà molto eterogeneo, fra cui troviamo accostati uno di fianco all'altro il Campidoglio e il Palais Bourbon, il municipio di Amsterdam e... la Porta nuova di Palermo, identificata – ovvero totalmente fraintesa – come "beffroi" cittadino²⁷ [Fig. 7].

In questo panorama generale, la Rivoluzione prima e le riforme napoleoniche poi furono il motore di un'ondata di trasformazioni di enorme rilievo, le cui ripercussioni non tardarono a

²⁵ Jacques-François Blondel, *Cours d'architecture, ou Traité de la décoration, distribution et construction des bâtiments* (Paris, Desaint, 1771-1777), II, 439-442; cfr. anche Id., *Architecture française, ou recueil des plans, élévations, coupes et profils des églises* (Paris, Jombert, 1752-1756), I, 32.

²⁶ Jean-François de Neufforge, *Recueil élémentaire d'architecture*, IX, *Supplément au recueil élémentaire d'architecture* (Paris, chez l'Auteur, 1780), tav. CLX (*Façade d'un bâtiment propre pour un hôtel-de-ville*).

²⁷ Jean-Nicolas-Louis Durand, *Recueil et parallèle des édifices de tout genre, anciens et modernes, remarquables par leur beauté, par leur grandeur ou par leur singularité et dessinés sur une même échelle* (Paris, chez l'Auteur, 1801), II, tav. 17 (con il relativo commento in Jacques-Guillaume Legrand, *Essai sur l'histoire générale de l'architecture* [Paris, Chaignieau Ainé, 1809], 106-112). Va ricordato, per inciso, che nella traduzione italiana del 1830 la tavola in questione (tav. 45) viene arricchita – incongruamente, ma significativamente – con la Torre dell'Orologio e una serie di campanili veneziani: cfr. Vincenzo Fontana, "La prima storia per tipi dell'architettura universale. Il *Recueil et parallèle des édifices de tout genre, anciens et modernes* di Jean-Nicolas-Louis Durand (Parigi 1800) e la sua edizione ampliata italiana (Venezia 1833)", *Archistor*, 1 (2014), 68-107.



7. Jean-Nicolas-Louis Durand, *Maisons de ville. Palais de justice etc.*, 1801 (*Recueil et parallèle des édifices de tout genre, anciens et modernes*, Paris, chez l'Auteur, II, tav. 17).

coinvolgere tutti i paesi europei, a partire dal nostro. Già nel dicembre 1789 i decreti della Costituente sul riordino del territorio avevano avviato una riforma radicale dello statuto giuridico degli enti locali mirata ad abolire tutte le distinzioni geografiche di antico regime a partire da quella di “città”, in nome del superiore principio dell’uguaglianza fra tutti i centri abitati della nazione: come sentenziava qualche anno dopo il deputato Romme, “la dénonciation de ville est contraire à l’égalité parce que dans une République il n’y a que des communes”, le quali dunque avevano il diritto di vedersi riconosciuto un nuovo nome “plus conforme aux principes d’égalité”²⁸. Di conseguenza, il 10 Brumaio (31 ottobre) 1793, la Convention nationale stabiliva che “toutes dénominations de ville, bourg et village, sont supprimées, et que celle de commune leur est substituée”, sulla base di quel postulato della parità di tutte le amministrazioni locali – un’assoluta novità, a quel tempo – che di lì a poco le armate napoleoniche avrebbero esportato in tutta Europa²⁹. In tal modo le “municipalités” istituite nel

²⁸ Convention nationale, *Archives parlementaires de 1787 à 1860, première série (1787 à 1799)* (Paris, Dupont, 1887-1913), LXXVIII (1911), 86; in proposito, cfr. Jean-Louis Mestre, “Le città francesi. Aspetti normativi ed organizzativi”, in *I regimi della città. Il governo municipale in Europa tra '800 e '900*, a cura di Fabio Rugge (Milano, Franco Angeli, 1992), 137-150: 137-138; e più in generale Charles Petit-Dutaillis, *Les Communes françaises. Caractères et évolution des origines au XVIIIe siècle* (Paris, L'Évolution de l'humanité, 2012).

²⁹ Sull’influenza del modello francese nel nostro paese, cfr. ancora Adriana Petracchi, *Le origini dell’ordinamento comunale e provinciale italiano: storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell’antico regime al chiudersi dell’età cavouriana, 1770-1861* (Vicenza, Neri Pozza, 1962); e più recentemente Piero Aimo, *Stato e poteri locali in Italia. Dal 1848 a oggi* (Roma, Carocci, 2010). In particolare, sulla (relativa) ‘scomparsa della città’ nell’Italia dell’Ottocento: Fabio Rugge, “Le nozioni

1789, ora ribattezzate “communes”, venivano individuate come il primo fulcro dell’ordinamento territoriale dello stato: la cellula base in cui “l’ensemble des habitants d’une localité” si trovava ad essere univocamente inquadrato, e poteva identificarsi, in un organismo sempre uguale a se stesso in tutto il territorio statale, punto d’incontro fra la volontà dei cittadini da una parte e gli interessi della nazione dall’altra³⁰. Era un cambiamento d’ordine concettuale, ancor prima che politico-amministrativo: lì dove sino a quel tempo era esistita una selva di nomi e istituti solo in parte congruenti e come tali irriducibili a generali normative d’indirizzo, prendevano ora a imporre la propria logica le codificazioni e le leggi-quadro, l’unificazione dei lessici e dei regolamenti, le classificazioni basate su parametri quantitativi (la consistenza demografica degli insediamenti, il censo degli abitanti).

L’edificio concepito come luogo di sedimentazione di questo processo – strumento di normalizzazione amministrativa e al tempo stesso fulcro dell’opera di costruzione nazionale, essendo l’una inseparabile dall’altra – fu appunto l’“hôtel de ville” ottocentesco: il nome era quello stesso che si era affermato nel corso del secolo precedente, come abbiamo visto, ma nel contesto post-rivoluzionario veniva a caricarsi di valenze del tutto nuove e originali³¹. Né sembra un caso, da questo punto di vista, che accanto al vecchio nome iniziasse presto ad emergere nel lessico amministrativo francese un neologismo (la “mairie”), poi tradotto in italiano con il termine più o meno equivalente di “municipio”: vocaboli entrambi, questi, che sembrano significativamente diffondersi su entrambi i versanti delle Alpi nella nuova accezione in cui ancora oggi li usiamo solo dall’età della restaurazione in poi³².

Per svariate ragioni d’ordine materiale, economico e politico – limiti di bilancio, vincoli amministrativi, altre priorità – le nuove concezioni non produssero subito grandi campagne di lavori pubblici: al principio, la tendenza non fu quella di erigere da zero nuovi edifici, quanto piuttosto di adattare i complessi preesistenti alle diverse funzioni e liturgie demandate alle amministrazioni locali nel mutato ordinamento dello stato post-rivoluzionario³³. Del resto, fu solo dal 1884 che tutti i comuni francesi furono obbligatoriamente tenuti per legge a intrattenere una sede municipale formalmente individuata come tale, fosse essa di proprietà o solo affittata allo scopo³⁴. Sia pur lenta a farsi strada nella realtà costruita, la svolta è invece nettamente percepibile nella letteratura specializzata, dove nel giro di pochi anni gli *hôtels de ville* vengono ad assumere i lineamenti di una ben determinata classe di edifici, definita da tratti tipologici sempre più riconoscibili e distintivi, non tanto in termini architettonici – che per tutto il secolo rimarranno molto vari – quanto sul piano delle funzioni assegnate, che evidentemente gli autori

di città e cittadino nel lungo Ottocento. Tra «pariforme sistema» e nuovo particolarismo”, in *Dalla città alla nazione: borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di Marco Meriggi, Pierangelo Schiera (Bologna, Mulino, 1993), 47-85.

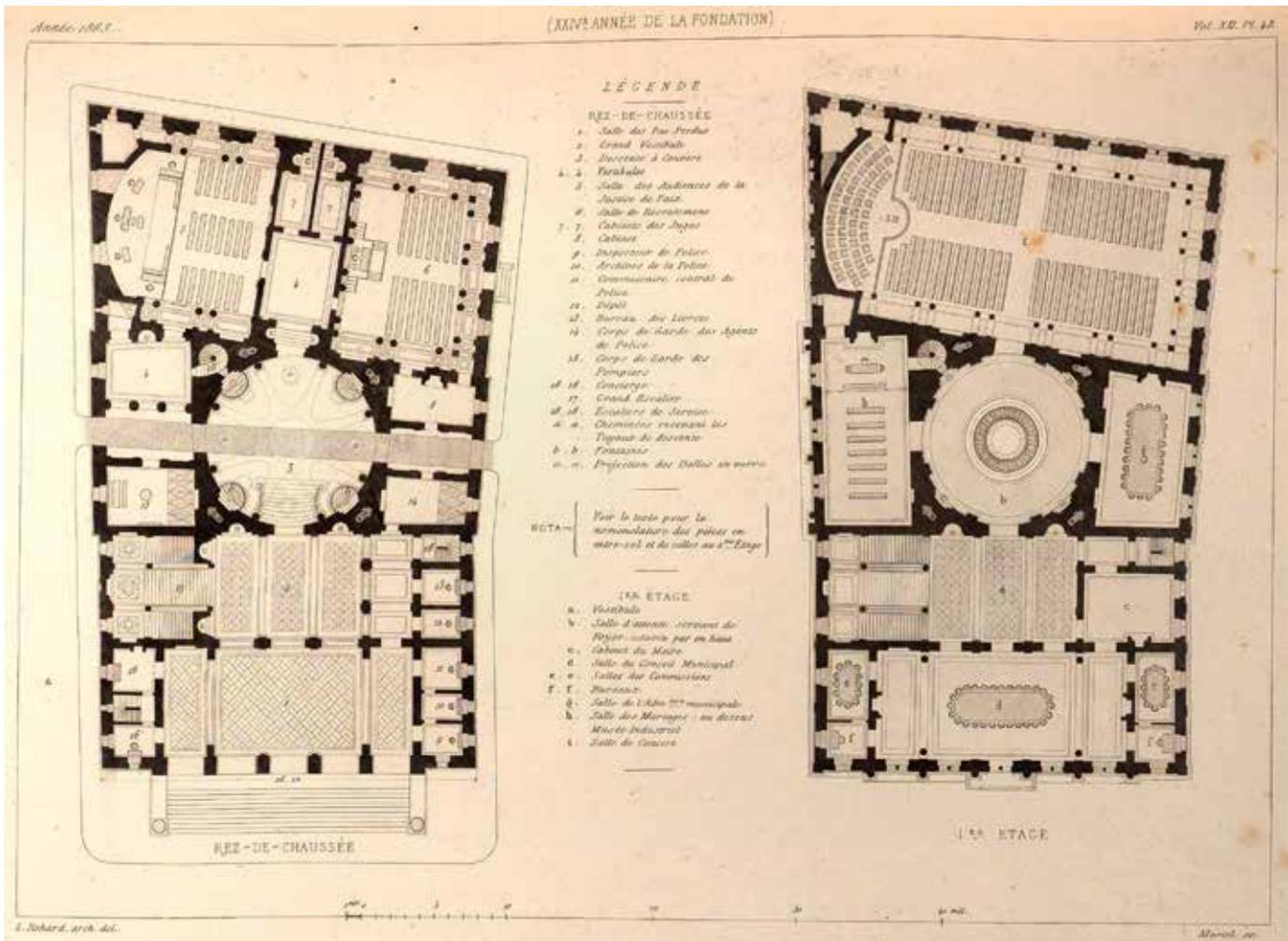
³⁰ Roberto Martucci, “La Rivoluzione francese e la rivoluzione municipale. Quarantaquattromila municipalità e una sola legge-quadro (decreto 14 dicembre 1789)”, in *Ceti dirigenti e poteri locali nell’Italia Meridionale (secoli XVI-XX)*, a cura di Danilo Marrara (Pisa, ETS, 2003), 135-163.

³¹ Maurice Agulhon, “La Mairie. Liberté, Égalité, Fraternité”, in *Les Lieux de mémoire*, 1, *La République*, a cura di Pierre Nora (Paris, Gallimard, 1984), 167-193. Per qualche riscontro a livello europeo: Colin Cunningham, *Victorian and Edwardian Townhalls*, London, Routledge & Kegan, 1981; Kranz Michaelis, *Rathauser im deutschen Kaiserreich*, München, Presten-Verlag, 1984; *London’s Town Halls, The Architecture of Local Government from 1840 to the Present*, Historic Buildings and Monuments Commission for England, Swindon, 1999.

³² Nel lessico francese di antico regime il termine “mairie” non indica l’edificio, ma la “charge et dignité” del *maire*: in proposito si vedano le varie edizioni del *Dictionnaire de l’Académie française* che si susseguono fra il 1694 e il 1798 (https://artflsrv04.uchicago.edu/philologic4.7/publicdicos/concordance?q=%22mairie%22&results_per_page=25). Se non erro, è solo dagli anni dagli anni Trenta che la parola assume il significato attuale: “Il signifie encore le bâtiment où se tient l’administration municipale” (Paris, Didot, 1835, II, *ad vocem* “Mairie”). Quanto al termine “municipio”, che sino alla metà dell’Ottocento mantiene un’inflessione antiquaria e si diffonderà nell’accezione tuttora corrente soprattutto in età postunitaria, cfr. Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana* (Torino, Utet, 1981), XI, 80, *ad vocem*.

³³ Sulla lenta diffusione del modello della *mairie* post-rivoluzionaria nei piccoli centri della Francia dell’Ottocento, cfr. Pérouse de Montclos, *Hôtels de ville de France*, 123-126; più in generale, cfr. anche Marie Gloc-Dechezleprêtre, “Hôtels de ville au XIXe siècle: architectures singulières”, *Livraisons d’histoire de l’architecture*, 1 (2001), 27-49.

³⁴ *Loi sur l’organisation municipale*, 5 avril 1884, art. 136 (*Journal officiel de la République française*, n. 96, 6 aprile 1884).



8. Léon Rohard, *Hôtel de ville*, premier prix au concours de Tourcoing, 1863 (*Revue générale de l'architecture et des travaux publics*, 21, 1863, tav. III). München, Bayerische Staatsbibliothek, 2A.civ. 153 h-21.

di trattati e manuali non individuano sulla base di generici fattori di decoro, ma sulla scorta di una stringente normativa di riferimento³⁵. Particolarmente significativa in tal senso è la grande raccolta di progetti curata fra il 1825 e il 1852 dai membri del *Conseil des bâtiments civils*, ossia l'organo subordinato al Ministero dell'interno da cui dipendeva l'approvazione dei progetti di costruzione di nuove opere pubbliche avviati in tutto lo stato: le piante che vi sono riprodotte si caratterizzano per la peculiare attenzione riservata alla distribuzione interna dei locali e delle relative destinazioni d'uso, analiticamente precisate attraverso un apposito sistema di rimandi e legende, che in seguito diventerà canonico negli elaborati grafici di questo genere³⁶ [Fig. 8, 9]. È anche grazie a questi apparati che possiamo misurare un aspetto ricorrente più o meno in

³⁵ Cfr. Hippolyte Monin, Raoul Bloch, "Hôtel de ville", in *La grande encyclopédie: inventaire raisonné des sciences, des lettres et des arts* (Paris, Lamirault, 1886-1902), XX, 295-297; e Charles Lucas, "Mairie", ivi, XXII, 1010-1011 in proposito, cfr. anche Gloc-Dechezleprêtre, "Hôtels de ville au XIX^e siècle", 34-42.

³⁶ Charles-Pierre Gourlier, Léon-Marie-Dieudonné Biet, Edme-Jean-Louis Grillon, *Choix d'édifices publics projetés et construits en France depuis le commencement du XIX^e siècle* (Paris, Louis Colas, 1825-1852). Per qualche altro esempio, oltre ai volumi della rivista *Monographies de bâtiments modernes*, si veda Léonce Reynaud, *Traité d'architecture contenant des notions générales sur les principes de la construction et sur l'histoire de l'art* (Paris, Dunod, 1860-1863), III, tavv. 53-54. Sull'attività del Conseil des bâtiments civils, cfr. Emmanuel Château-Dutier, *Le Conseil des Bâtiments Civils et l'administration de l'architecture publique en France dans la première moitié du XIX^e siècle (1795-1848)*, Thèse de doctorat (École pratique des hautes études, Paris, 2016).

de sociétés littéraires ou artistiques ayant primitivement leur siège à l'Hôtel de Ville — ce parti de comprendre une salle des fêtes dans les mairies fut franchement imposé à l'architecte M. Bailly (V. ce nom), et, depuis cette époque, une salle des fêtes,

plus ou moins nettement accusée, se retrouve dans le programme des mairies de tous les arrondissements de Paris et des villes françaises de second ordre. La légende qui accompagne la fig. 2, reproduisant le plan du premier étage de la mairie du IV^e arrondissement, lequel est emprunté à la *Revue générale de l'architecture et des travaux publics* (XXIX, pl. 7), donne toute clarté sur la distribution de cet étage, où il faut remarquer la grande salle des fêtes, n° 21 et les galeries, n°s 20 et 20, la reliant au grand escalier ou escalier d'honneur, n° 4, aux salles d'attente, n°s 3 et 3, à la salle des mariages, n° 6, et aux cabinets du maire et des adjoints, n°s 4 et 5, tous locaux pouvant être convertis en appartements de réception. En outre, à rez-de-chaussée,

traditions toujours chères à la nation, qui relient les mairies actuelles aux maisons communes du temps passé. Ch. LUCAS. MAIRIEUX. Com. du dép. du Nord, arr. d'Avesnes, cant. de Maubeuge; 471 hab. Fort défendant Maubeuge.

MAIROBERT (Mathieu-François PIDANZAT DE), écrivain français, né à Chaource le 20 févr. 1727, suicidé à Paris le 27 mars 1779. Elevé chez M^{me} Doublet, il devint censeur royal et secrétaire du roi; compromis dans les affaires du marquis de Brunoy, il fut blâmé judiciairement et se suicida. Parmi ses écrits, on cite : *Querelle de MM. de Voltaire et de Maupeout* (1755); *Correspondance secrète et familière du chancelier de Maupeou* (1771-72, in-42; réimprimé sous le titre *Maupeouana*);

l'Observateur anglais (1777-78, 4 vol. in-12), recueil d'anecdotes piquantes, continué ensuite et réimprimé avec cette queue sous le titre de *l'Espion anglais* (1780-85, 10 vol. et 1 supplément); la continuation

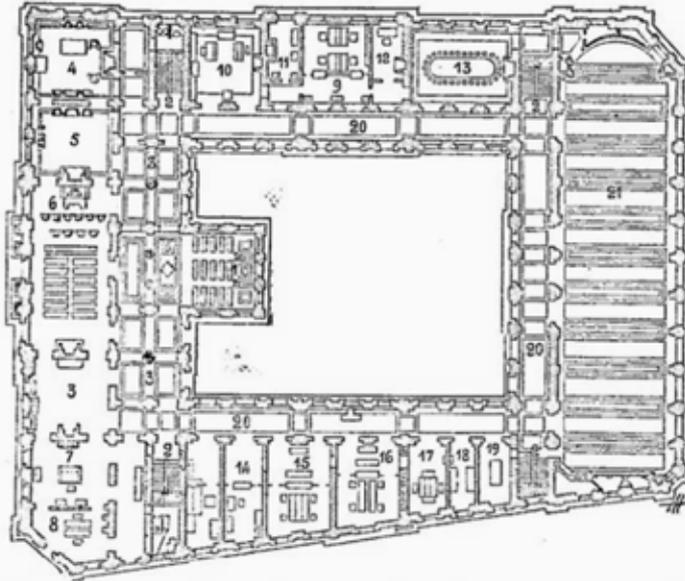


Fig. 2. — Mairie du IV^e arrondissement de Paris. Plan du 1^{er} étage. 1, escalier principal; 2, 2, escaliers secondaires; 3, 3, salles d'attente; 4, cabinet du maire; 5, cabinet des adjoints; 6, salle des mariages; 7, bureau des mariages; 8, chef de bureau; 9, secrétariat; 10, chef de bureau; 11, sous-chef de bureau; 12, expéditionnaire; 13, salle des commissions; 14, instruction publique; 15, bureau des naissances; 16, ordonnateur et régisseur des pompes funèbres; 17, bureau des décès; 18, porteurs des pompes funèbres; 19, buvette des employés; 20, 20, galeries; 21, salle des fêtes.

9. Pianta della Mairie del IV arrondissement di Parigi con le destinazioni d'uso allocate al primo piano, 1896 (*La grande encyclopédie: inventaire raisonné des sciences, des lettres et des arts*, Paris, Lamirault, 1886-1902, XXII, 1011).

tutti gli edifici illustrati nel volume come esempi da emulare “pour les architectes employés par les administrations locales dans toute l'étendue de la France, et pour les administrateurs eux-mêmes”: ossia la loro caratterizzazione polifunzionale. Così, tanto per fare qualche esempio, l'*hôtel de ville* di Saint-Étienne (Loire, 1831-1838) albergava al proprio interno, “outre tout ce qui concerne le service municipal proprement dit, le commissariat, le tribunal de police, deux justices de paix [...], le tribunal des prudhommes et ses dépendances, un conservatoire des arts et métiers, une bibliothèque publique et musée, une école gratuite de dessin, un grand appartement d'honneur et une salle de bal et de concerts”; mentre l'*hôtel de ville* di Quimper-Corentin (1829) comprendeva “un commissariat de police, une justice de paix, une bibliothèque, un cabinet de physique et de minéralogie, et des appartements non seulement pour le secrétaire de la mairie, ainsi qu'il est d'usage, mais encore pour le président de la Cour des assises”³⁷. È un dato che incontriamo anche negli edifici municipali progettati per i centri più modesti (come Grancey in Côte-d'Or, dove gli uffici condividevano il piano terra con i locali di un'“école d'enseignement mutuel”); e in certi casi questa stratificazione di funzioni disparate raggiungeva tali livelli di complessità da spingere i curatori dell'opera a inserire i progetti in questione in

³⁷ Gourlier et alii, *Choix d'édifices publics*, III, tavv. 93-94; per Saint-Saint-Étienne, ivi, II, tavv. 52-54.

un'apposita classe di "édifices mixtes", come nel caso dell'"hôtel de ville, école, halle et caserne de gendarmerie" di Mont-Sous-Vaudrey (Jura, 1836), in cui tutto il "dessous" dell'edificio era occupato da cantine affittate a privati per farne un grande "marché aux vins"³⁸.

In parte, senz'altro, queste sovrapposizioni derivavano anche dall'accavallarsi degli oneri di legge cui le amministrazioni comunali – specie nei piccoli centri – erano tenute a far fronte, come l'obbligo di dotarsi di scuole elementari (1833, 1850), servizi telegrafici, biblioteche municipali o aule di tribunale: ciò che induceva gli amministratori a costruire in economia edifici in grado di alloggiare contemporaneamente tutte le nuove attribuzioni ad essi demandate³⁹. Non tutte le funzioni che trovavano ospitalità nei nuovi edifici, tuttavia, erano prescritte per legge: l'allestimento di musei civici o sale di spettacolo, per esempio, tanto frequente in questo periodo, sembra essere stato il frutto di scelte riconducibili a tutt'altri fattori, legati piuttosto a spirito di emulazione, o a istanze di autorappresentazione. È evidente che agli occhi dei ceti dirigenti locali – e degli architetti che si misuravano con le loro richieste – la costruzione di un nuovo *hôtel de ville* non rispondeva solo a esigenze di natura amministrativa, ma offriva anche il destro di dotare la propria comunità di una serie di servizi culturali e civili 'moderni', dove il parametro della modernità era spesso la conformità ai modelli che giungevano dalla capitale e dai capoluoghi regionali. In altre parole, si trattava di operazioni lungi dall'essere ideologicamente neutrali: da un lato intercettavano gli interessi, i gusti, le aspirazioni identitarie degli abitanti, dall'altro giustificavano queste ultime inserendole in una cornice retorica tale da raccordare la storia della piccola patria locale a quella della grande patria nazionale, all'insegna del comune cammino sulla via del Progresso⁴⁰. In proposito la pubblicistica coeva era quanto mai prodiga di esempi e indicazioni, incentrate sul ruolo simbolico degli *hôtels de ville* e delle *mairies* quali tangibile espressione di quei valori civici che dal medioevo in poi erano stati la linfa a cui un giorno si sarebbe abbeverata la Rivoluzione, e dopo di essa il suo frutto più duraturo: il nuovo stato repubblicano. Come sentenziava Julien Guadet alla fine del secolo, in termini architettonici i municipi a rigore non si differenziavano dalle prefetture o da altri edifici squisitamente amministrativi; ciò che invece li contraddistingueva e li rendeva tanto importanti era la loro portata simbolica:

ils sont peut-être, après nos églises, ceux qui ont marqué d'une plus profonde empreinte notre architecture. Pourquoi? C'est que, presque autant que l'église, ils sont des monuments de tradition et de symbolisme historique [en se revêtant] dans notre pensée de la majesté des siècles [...]. La Mairie – qu'elle s'appelât hôtel de ville, maison commune, parloir des bourgeois – a manifesté l'espérance de populations qui voulaient s'affranchir, la protestation contre le droit du plus fort, la lutte de la vie civile contre la tyrannie seigneuriale, du progrès contre l'immobilité de l'ignorance grossière.⁴¹

È in questo medesimo contesto ideologico che verso la metà del secolo prenderà avvio quel processo di patrimonializzazione delle *mairies* di cui possiamo seguire le tracce sulla base delle

³⁸ Ivi, II, tav. 210; per un altro esempio, ivi, II, tavv. 3-4 ("Marché, hôtel de ville, caserne de gendarmerie et école primaire" di Bressure, Deux-Sèvres, 1826-1830). Per il progetto di un "petit hôtel de ville" a Grancey (1845), ivi, III, tav. 336.

³⁹ Gloc-Dechezleprêtre, "Hôtels de ville au XIXe siècle", 32.

⁴⁰ Thérèse Burollet, Frank Folliot, Daniel Imbert, *Le triomphe des mairies, Grands décors républicains à Paris, 1870-1914* (Paris, Éd. Paris Musées, 1986).

⁴¹ Julien Guadet, *Éléments et théorie de l'architecture: cours professé à l'École nationale et spéciale des beaux-arts* (Paris, Librairie de la construction moderne, 1894), 423-433. Sulla medesima lunghezza d'onda: Reynaud, *Traité d'architecture*, II, 376-380; Felix Narjoux, *Architecture communale: Hôtels de ville, mairies, maisons d'école, salles d'asile [...]* (Paris, Morel, 1870), I, 7-8 (con eloquente prefazione di Viollet-le-Duc, 1-4); César Pompée, *Plans modèles pour la construction de maisons d'écoles et de mairies* (Paris, Dupont, 1871-1873); Eugène-Emmanuel Viollet-le-Duc, *Histoire d'un hôtel de ville et d'une cathédrale* (Paris, Hetzel, 1878).



10. Saverio della Gatta, *La distruzione dell'albero della libertà a Largo di Palazzo a Napoli, 1799*. Freiburg, Collezione privata.

liste stilate dalla Commission des monuments historiques: se già nel primo elenco stilato da Prosper Mérimée nel 1840 figuravano quattro *hôtels de ville*, questi sarebbero divenuti 11 nel 1862, 22 nel 1889 e 34 nel 1913 (oggi sono 199).⁴²

Il panorama italiano e la svolta postunitaria

Semplificando un'evoluzione ovviamente più complessa, potremmo dire che la storia dei palazzi municipali nell'Italia dell'Ottocento è la storia della diffusione – dapprima negli stati preunitari, poi nel Regno unificato – di questa nuova *tipologia* di matrice francese, e della sua poliedrica ibridazione con i vecchi modelli locali d'antico regime: un processo lento, ondivago, non privo di battute d'arresto e contraddizioni, acuite dalla grande varietà dei costumi e dei retaggi regionali. Per certi versi, possiamo considerare questa storia come il risvolto architettonico di un'altra vicenda sostanzialmente parallela – e molto studiata dagli storici dell'amministrazione – costituita dalla concomitante adozione del sistema amministrativo napoleonico, e nella fattispecie dell'ordinamento comunale francese, come principale punto di riferimento nelle codificazioni della prima metà del secolo, in particolare nel Regno di Sardegna, che ne avrebbe poi fatto uno dei perni delle leggi di unificazione varate fra il 1859 e il 1865⁴³. Di questa storia si potrebbero rintracciare i prodromi già negli anni giacobini, quando – frettolosamente dismessi o dissimulati i paludamenti nobiliari degli ultimi secoli per far posto ad alberi della libertà e coccarde tricolori – i vecchi palazzi comunali poterono presto fregiarsi di epigrafi e monumenti risorgimentali che li additavano a presidi del nuovo regime⁴⁴ [Fig. 10]. Fu però soprattutto dopo il Congresso di Vienna che – accantonata ogni smania

⁴² <https://mediatheque-patrimoine.culture.gouv.fr/immeubles-monuments-historiques>.

⁴³ Vedi *supra*, n. 29.

⁴⁴ Roberto Balzani, *Il Municipio come luogo del patrimonio, in I municipi e la nazione. I palazzi comunali dell'Emilia-Romagna fra patrimonio, storia e società*, a cura di Stefano Pezzoli, Andrea Zanelli (Bologna, Compositori, 2012), 11-36: 21-23.

rivoluzionaria, ma senza abbandonare le vie già imboccate – l'idea “del municipio considerato come unità elementare della Città e della Nazione”, per citare il titolo di un fortunato libro dell'avvocato livornese Giuliano Ricci (1847), si affermerà pienamente nel discorso politico, e presto anche nel dibattito culturale, italiano⁴⁵. Ne derivarono due tendenze, così diffuse e tangibili da un capo all'altro del nostro paese da assumere un carattere per così dire strutturale nello scenario del tempo: da un lato, il crescente bisogno di spazio da parte delle amministrazioni comunali, che nel corso del secolo non smisero mai di veder aumentare le proprie sfere di competenza, e dunque i propri organici. Dall'altro, l'esigenza avvertita un po' ovunque – nel piccolo centro appena promosso al rango di capoluogo, non meno che nell'antica città dominante orgogliosa delle proprie tradizioni – di fare del palazzo municipale un grande monumento patriottico, in cui la comunità locale potesse vedere riconosciuti i tratti distintivi della propria identità (più o meno fittizia, ma comunque esibita) e al tempo stesso sbandierare la propria militanza per la causa del risorgimento nazionale, mostrandosi al passo con le soluzioni più aggiornate di cui giungeva notizia dalla Francia e dal resto d'Europa⁴⁶. Alla proclamazione del Regno d'Italia e alla successiva entrata in vigore delle leggi di unificazione amministrativa nel 1865, dunque, il processo di omologazione e 'risignificazione' degli istituti comunali e delle relative sedi aveva alle spalle una lunga gestazione, che risaliva indietro di vari decenni. La svolta, nondimeno, fu significativa – proprio i saggi riuniti in questo volume non potrebbero attestarlo con maggior forza – e si ha l'impressione che negli ultimi anni del secolo le due tendenze ora ricordate abbiano conosciuto un salto di scala, sotto la spinta di alcuni fenomeni fra loro indipendenti, ma destinati a intrecciarsi e potenziarsi a vicenda. Il primo e probabilmente più macroscopico di questi fu l'espansione degli apparati burocratici locali: una dinamica di lungo periodo, incentivata però dai processi di riorganizzazione postunitari, messi in moto soprattutto in seguito alla “seconda unificazione amministrativa” varata con le riforme crispine del 1889, e poi ancor più dopo le leggi sulla municipalizzazione dei servizi del 1903⁴⁷. Sono vicende ben note e studiate nei loro risvolti politici, amministrativi, urbanistici, ma di cui vale la pena tematizzare una volta di più una delle ripercussioni più immediate e concrete, per le amministrazioni municipali: l'esigenza materiale di dotarsi di spazi deputati ad alloggiare debitamente i nuovi o rinnovati organi e servizi previsti per legge. Si pensi per esempio ai locali di rappresentanza di cui venivano ad aver bisogno il sindaco, la giunta, i singoli assessori, il consiglio comunale: locali spesso (non sempre) già esistenti, ma che nella nuova cornice statale richiedevano quasi ovunque un restyling più o meno approfondito, che in certi casi poteva limitarsi agli apparati decorativi, in altri richiedeva ristrutturazioni più complesse⁴⁸. Il

⁴⁵ Giuliano Ricci, *Del Municipio considerato come unità elementare della Città e della Nazione italiana* (Livorno, Meucci, 1847); per qualche elemento di contestualizzazione, cfr. Steen Bo Frandsen, “Le città italiane fra tradizione municipalistica e gerarchia nazionale durante il Risorgimento”, *Meridiana*, 33 (1998), 83-106. Annarita Gori, Fulvio Conti, *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana* (Milano, Franco Angeli, 2014).

⁴⁶ Per qualche termine di paragone europeo, cfr. Asa Briggs, “The Building of Leeds Town Hall”, *Publications of the Thoresby Society*, 54, misc. vol. XIII/3 (1961), 275-302; Renate Heidner Tzschentke, *Der Rathausbaumeister Johannes Grojjan und die Baugeschichte des Hamburger Rathauses*, PhD Thesis (Universität Hamburg, 2013); Peter N. Lindfield, “Building a Civic Gothic Palace for Britain's Cotton Empire: the Architecture of Manchester Town Hall”, *Visit Manchester*, 2020, 1-12 (https://www.academia.edu/43760805/Building_a_Civic_Gothic_Palace_for_Britain_s_Cotton_Empire_the_architecture_of_Manchester_Town_Hall_Visit_Mancheste). Più in generale, sulla circolazione europea dei ‘saperi municipali’ nella seconda metà dell'Ottocento, cfr. Patrizia Dogliani, Oscar Gaspari (a cura di), *L'Europa dei comuni. Origini e sviluppo del movimento comunale europeo dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra* (Roma, Donzelli, 2003); e Denis Bocquet, “Le città italiane e la circolazione internazionale dei saperi municipali (1870-1915)”, in *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, a cura di Patrizia Dogliani, Oscar Gaspari (Bologna, Clueb, 2012), 173-186.

⁴⁷ In proposito, si veda Carlotta Sorba, “La legislazione comunale e provinciale (1865-2001)”, in *Storia d'Italia nel secolo Ventesimo. Strumenti e fonti*, 1, *Elementi strutturali*, a cura di Claudio Pavone (Roma, Ministero per i beni culturali, 2006), 327-354; e ora anche *infra*, 54-56, il saggio di Oscar Gaspari con la bibliografia ivi citata.

⁴⁸ In tema di apparati decorativi di edifici pubblici postunitari, cfr. Chiara Baglione, “Architettura e arte patriottica: i cicli decorativi dei palazzi pubblici”, in *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia, 1861-1911*, a cura di Fabio Mangone, Maria Grazia Tampieri (Pozzuoli, Paparo, 2011), 11-22.

problema, infatti, non riguardava solo il corredo di simboli e allestimenti più o meno celebrativi che dopo la proclamazione del Regno d'Italia andava integralmente aggiornato, ma anche e soprattutto i nuovi usi di cui erano fatti oggetto i vecchi ambienti, che dovevano essere resi accessibili a fruizioni molto diverse dal passato – aperti a un pubblico eterogeneo, fatto di avventori e interpellanti, osservatori, giornalisti e ‘clienti’ di varia specie – rendendo necessaria la predisposizione di spazi e percorsi dedicati, sale d’aspetto, bussole, divisori e sportelli ecc. Bisognava in particolare provvedere le sale consiliari di aree destinate a un pubblico sempre più partecipe, nel caso delle città di maggior ambizione anche di posti a sedere riservati alla stampa; universale era poi divenuta dal 1865 – ossia dall’istituzione del matrimonio civile, introdotto per la prima volta nel cosiddetto Codice Pisanelli – l’esigenza di disporre di una sala matrimoni, con tutti gli annessi e connessi: non solo un ambiente di decoro all’altezza delle aspettative della buona società locale, ma anche i percorsi per arrivarci, un cortile per i festeggiamenti di rito, un parcheggio per le carrozze degli invitati ecc⁴⁹.

C’erano poi – meno appariscenti ma per certi versi più incalzanti – le necessità d’ufficio, determinate dalle nuove attribuzioni assegnate alle amministrazioni comunali negli ambiti più vari, dall’anagrafe allo stato civile, dai servizi cimiteriali a quelli scolastici, dalla polizia all’illuminazione pubblica, dalle opere pie al prelievo fiscale, per non dire dei due principali settori che in ogni comune del tempo costituivano la spina dorsale dell’amministrazione municipale: il servizio sanitario e l’ufficio tecnico⁵⁰, che in una città di media grandezza verso la fine del secolo potevano arrivare a contare un centinaio di impiegati, i quali avevano bisogno di postazioni di lavoro, scrivanie, armadi, economato, depositi d’archivio ecc. A ciò si aggiungano i locali necessari per il corretto funzionamento di tutti quei servizi pubblici che oggi definiremmo “essenziali”, e che lo stato aveva demandato all’amministrazione comunale: aule scolastiche (con annesso alloggio per insegnanti) e ambulatori medici, biblioteche civiche e sale teatrali; poste e telegrafi; attività di conciliazione o giudiziarie in prima istanza... Erano oneri e bisogni percepiti un po’ dappertutto, ma con forza particolare nei capoluoghi provinciali e più generalmente in tutti quei centri – che non furono pochi – in cui nel corso del secolo si registrò un sensibile aumento della popolazione, combinando gli effetti della crescita amministrativa a quelli dell’incremento demografico. Certo, il caso della Spezia – passata da 11.000 a 66.000 abitanti fra il 1861 e il 1901 – non può essere generalizzato, ma rimane comunque emblematico: qui, nel giro di poco meno di quarant’anni, il consiglio comunale salì da 40 a 60 membri (rendendo necessario trovare una nuova sala consiliare), mentre la pianta organica degli impiegati di stanza negli uffici ubicati nel palazzo municipale passava da una ventina a 82 unità, che salivano però a circa 330 contando anche il personale in servizio nelle varie sedi distaccate⁵¹. In proporzione, analoghi aumenti sembrano essere stati la norma un po’ ovunque⁵².

⁴⁹ Sulle conseguenze politiche e sociali dell’introduzione del matrimonio civile nell’Italia dell’Ottocento, cfr. Federico Sciarra, “Il matrimonio nell’Ottocento italiano fra potere civile e potere ecclesiastico”, *Historia et ius*, 9 (2016), paper 21, con la bibliografia ivi citata.

⁵⁰ Sull’importanza del servizio sanitario e dell’ufficio tecnico nelle città postunitarie, cfr. Guido Zucconi, *La città degli igienisti. Riforme e utopie sanitarie nell’Italia umbertina* (Roma, Carocci, 2022); e Id., “Il municipio nuovo soggetto urbanistico”, in Dogliani, Gaspari, *L’Europa dei comuni*, 63-75. Sugli impiegati comunali: Carlotta Sorba, “Tecnici municipali nell’Italia liberale: percorsi di reclutamento e identità professionali”, in *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati funzionari e tecnici in Italia fra ’800 e ’900*, a cura di Marco Soresina (Milano, Franco Angeli, 1998), 134-146.

⁵¹ Si veda il saggio di chi scrive, *infra*, pp. 165-176. Per un inquadramento giuridico, cfr. ancora Pierangelo Schiera, *I precedenti storici dell’impiego locale in Italia: studio storico giuridico 1859-1960* (Milano, Giuffrè, 1971); e per qualche riferimento a livello europeo: Irene Maver, Michèle Dagenais (a cura di), *Municipal Services and Employees in the Modern City, New Historic Approaches* (Aldershot, Ashgate, 2003).

⁵² Mariapia Bigaran, “Il personale burocratico”, in *Le Riforme crispine*, 3, *Amministrazione locale* (Milano, Giuffrè, 1990), 859-892; ben studiato il caso di Napoli, su cui cfr. Giulio Machetti, “La lobby di piazza Municipio: gli impiegati comunali nella Napoli di fine Ottocento”, *Meridiana*, 38-39 (2000), 223-267.

È questo contesto di crescita diffusa che spiega perché la questione dell'ampliamento della sede municipale venisse spesso avvertita in questi anni come un'urgenza improcrastinabile, tanto più nell'atmosfera di effervescenza – istituzionale, politica, culturale – che sembra aver connotato l'operato di molte amministrazioni comunali del tempo, a maggior ragione dopo l'allargamento della base elettorale e l'introduzione dell'elezione diretta dei sindaci (1889-1896), che ebbero come effetto quello di favorire un certo protagonismo da parte di questi ultimi e dei loro sostenitori⁵³.

Tuttavia, le mere ragioni di spazio non sembrano essere mai state sufficienti da sole a giustificare operazioni di rinnovamento spesso costose, che nella pubblicistica dell'epoca troviamo in genere legittimate da motivi di ben altra e assai più nobile natura, che si richiamavano piuttosto ad argomentazioni d'ordine culturale, o meglio storico-politico, oggi diremmo identitario: argomentazioni, com'è noto, che soprattutto nelle città del centro-nord tendevano a farsi scudo dell'idea – per dirla con Bolton King e Thomas Okey (1901) – che “il sangue del medioevo scorre nelle vene dei nostri comuni”⁵⁴. Il tema, lo si è accennato, costituiva un leit-motiv della letteratura storico-politica europea dai tempi della Rivoluzione francese, e nel nostro paese era già stato importato ai primi del secolo da Sismonde de Sismondi, alimentando un vivace dibattito sul ruolo fondamentale delle autonomie cittadine (“principio ideale” delle storie italiane) nel fragile processo di unificazione nazionale⁵⁵. L'argomento era uno dei cavalli di battaglia dei cultori di memorie patrie, che in esso potevano trovar riconosciuta la missione storica delle città-stato di antico regime, culle spirituali dei valori risorgimentali e anche per questo titolate a vedersi attribuire un peso privilegiato negli equilibri geo-politici del neonato stato unitario. Di qui la frequente celebrazione dei palazzi comunali come espressione dello spirito civico locale; di qui i presupposti ideologici di molte campagne di 'restauro' avviate per riportarli alle loro forme 'originarie', restituendoli cioè alle funzioni a cui li si volevano da sempre predestinati: rappresentare il primo presidio territoriale del Regno, riannodando i fili di una *continuità* – politica, civile, anche architettonica – che dal medioevo in poi non si era mai del tutto spezzata, e che poteva ora essere facilmente ri-costruita sulla scorta dei grandi repertori di Dartein, Rohault de Fleury e in seguito Haupt, o della tavole pubblicate su riviste come Ricordi di architettura o *l'Edilizia Moderna*⁵⁶ [Fig. 11]. Di qui, più generalmente, quel processo che Guido Zucconi ha definito la “medievalizzazione forzata” di molte sedi comunali e di cui anche in questo volume si possono trovare diversi esempi, per quanto vada sottolineato che nell'immaginario municipale il credo medievalista non costituì mai, in Italia come probabilmente nel resto d'Europa, un orizzonte di riferimento onnipervasivo⁵⁷. Al contrario, esso sembra aver sempre convissuto con altre scuole di pensiero, che si richiamavano piuttosto alle sollecitazioni della vita moderna – questioni di tornaconto economico e convenienza d'uso, fattori di immagine, prospettive di crescita – proclamate

⁵³ In proposito, si veda il saggio di Oscar Gaspari *infra*, 54-56, con la bibliografia ivi citata.

⁵⁴ Bolton King, Thomas Okey, *L'Italia d'oggi* (Bari, Laterza, 1901), 408.

⁵⁵ Si fa ovviamente riferimento a Cattaneo, *La città considerata come principio ideale*, sul cui ruolo nel dibattito risorgimentale si veda l'introduzione di Michele Campopiano alla nuova edizione da lui curata vedi *supra*, nota 18; quanto a Sismondi, cfr. Jean-Charles-Léonard Sismonde de Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Âge* (Zurich, Gessner, 1807-1818; prima tr. it. Mendrisio, Tipografia Elvetica, 1817-1819).

⁵⁶ Si fa ovviamente riferimento a Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane (1858)*, sul cui ruolo nel dibattito risorgimentale si veda l'introduzione di Michele Campopiano alla nuova edizione da lui curata (Pisa, Edizioni della Normale, 2021); quanto a Sismondi, cfr. Jean-Charles-Léonard Sismonde de Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Âge* (Zurich, Gessner, 1807-1818; prima tr. it. Mendrisio, Tipografia Elvetica, 1817-1819).

⁵⁷ Guido Zucconi, *Un'architettura comunale per l'Italia unita*, *infra*, 70-71; per qualche esempio, eloquenti i casi di Casalmaggiore (*infra*, 195-202), San Marino (*infra*, 261-268), Magione (*infra*, 299-306), Priverno (*infra*, 315-323).



come prioritarie ovunque la retorica storicista mal si adattasse a giustificare le soluzioni di volta in volta prescelte; e proprio la varietà della casistica presentata nelle pagine che seguono invita a non sottovalutare l'empiria e la tendenza al compromesso che furono alla base di molte delle operazioni allora messe in cantiere⁵⁸.

Del resto, gli investimenti di carattere monumentale, programmaticamente tesi a fare del palazzo comunale una cifra simbolica dell'immagine urbana – quasi una sineddoche della storia passata, ma anche delle proiezioni future della comunità cittadina – non si appuntavano solo sui caratteri formali dell'involucro architettonico, ma coinvolgevano direttamente anche le funzioni che l'edificio era demandato a svolgere a beneficio della società locale: funzioni lungi

11. Georges Rohault de Fleury, *Vue de la cour de justice, Palais du Podestat, Pistoja*, 1873 (*La Toscane au Moyen Âge: Architecture civile et militaire: lettres sur l'architecture civile et militaire en 1400*, Paris, Morel, 1873, tav. III).

⁵⁸ Si vedano in particolare i casi di Chiavari (*infra*, 153-164), La Spezia (*infra*, 165-176) e Udine (*infra*, 237-244).

12. Cuthbert Brodrick, *Veduta della Victoria Hall nel municipio di Leeds*, 1854. © Leeds Museums and Galleries.



dall'essere limitate alla sfera politico-amministrativa, e che miravano piuttosto a rispondere a varie esigenze di carattere non solo materiale, comunque cruciali per l'autorappresentazione della 'nazione giovane'. Fra queste ultime ve n'erano soprattutto due che – pur da tempo ospitate in maniera più o meno stabile nei palazzi pubblici di antico regime – si ritagliavano però nel contesto di cui stiamo parlando un ruolo di particolare visibilità, per il rilievo che avevano nelle pratiche di sociabilità e consumo culturale di una società che si avviava allora

a vivere la sua belle époque: ovvero il teatro municipale e il museo civico⁵⁹. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a pratiche e iniziative diffuse a livello europeo, e di cui si potrebbero addurre numerosi esempi transalpini, francesi o inglesi, spagnoli o tedeschi; a titolo di paragone basterà fare il caso dell'immensa sala teatrale aperta nel municipio di Leeds nel 1858, dotata del più grande organo d'Europa [Fig. 12]; o del primo museo aperto al pubblico dieci anni dopo nell'allora Regno d'Ungheria, all'interno del palazzo municipale di Bratislava⁶⁰. Nel nostro paese era da secoli che i palazzi comunali costituivano uno dei luoghi deputati al consumo culturale cittadino, albergando al proprio interno scuole, accademie e biblioteche pubbliche, come quella che era stata aperta già nel 1460 nel palazzo dei Priori di Pistoia⁶¹. Ancora più antica la tradizione di raccogliere marmi, epigrafi e trofei storici di vario genere nei cortili o nei locali di rappresentanza degli edifici pubblici; come pure quella di allestirvi spettacoli teatrali più o meno occasionali, che poi però nel corso dei primi secoli dell'età moderna avevano teso un po' dappertutto a essere organizzati con maggior continuità, al punto da prendere stabilmente possesso di ambienti a ciò deputati in via sempre più esclusiva: il già menzionato caso del salone consiliare del Palazzo Pubblico di Siena convertito in teatro non è che uno degli innumerevoli esempi possibili⁶².

Su questo vecchio sostrato nel periodo postunitario si innestavano tuttavia opportunità, istanze e costumi nuovi, e specifici: c'erano norme di legge come quelle che andavano introducendosi in tema di salvaguardia dei monumenti, e quelle d'altro canto che decretando la soppressione delle corporazioni religiose (1866) mettevano a disposizione delle amministrazioni comunali spazi e "memorie artistiche" a buon mercato⁶³. E poi c'erano i modelli portati à la page nelle grandi metropoli europee, che un'opinione pubblica mai come allora incline a far sentire la propria voce additava a esempio da emulare: i pantheon degli uomini illustri e le celebrazioni centenarie, i grandi e piccoli musei patriottici, le *period rooms*, le gallerie civiche e le mostre storiche⁶⁴. Sono tutti echi e modelli che appaiono in controluce in quella storia che nel suo complesso rimane ancora tutta da scrivere: la storia della progressiva, sia pur spesso parziale, patrimonializzazione dei palazzi comunali italiani, a partire da quello che fu il primo grande caso di un edificio storico svuotato delle proprie funzioni amministrative per essere destinato a uso prevalentemente museali e in prospettiva turistici, ossia il Bargello, inaugurato nel 1865 alla

⁵⁹ Emblematici, fra gli esempi riuniti nelle pagine che seguono, i casi dei municipi-teatro di Alessandria e Bari (*infra*, rispettivamente 145-152 e 353-360); del municipio-museo di Siena (*infra*, 291-298); e dei municipi con annessi spazi espositivi di Padova e Piazza Armerina (*infra*, rispettivamente 223-228 e 433-442).

⁶⁰ Zuzana Francová, "Bratislava Exhibition in 1865 and its Exhibits in the City Museum Collection", *Zborník Mestského múzea Bratislava*, 12 (2000), 111-131; per Leeds, cfr. Briggs, "The Building of Leeds Town Hall".

⁶¹ Irene Ceccherini, *Sozomeno da Pistoia (1387-1458), Scrittura e libri di un umanista* (Firenze, Olschki, 2016), 2-11.

⁶² Vedi *supra*, 16. Per le raccolte civiche di antichità, cfr. William Stenhouse, "Roman Antiquities and the Emergence of Renaissance Civic Collections", *Journal of the History of Collections*, 26 (2014), n. 2, 131-144; e Bianca de Divitiis, "A Local Sense of the Past: Spolia, Reuse and All'antica Building in Southern Italy, 1400-1600", in *Local antiquities, local identities. Art, literature and antiquarianism in Europe*, c. 1400-1700, a cura di Kathleen Christian, Bianca de Divitiis, Manchester, Manchester University Press, 2019, 79-101.

⁶³ Antonella Goli, "Tra Stato ed enti locali: soppressione dei conventi e formazione dei musei civici", *Rivista dei beni culturali*, 3 (1998), 50-54; e Ead., *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione: inventario dei "Beni delle corporazione religiose", 1860-1890* (Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997). Sulla legislazione in materia di salvaguardia dei monumenti: Mario Bencivenni, Riccardo Dalla Negra, Paola Grifoni, *Monumenti e Istituzioni, 1, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880* (Firenze, Alinea, 1987); Eid., *Monumenti e Istituzioni, 2, Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915* (Firenze, Alinea, 1992).

⁶⁴ Cfr. Massimo Baioni, *Vedere per credere, Il racconto museale dell'Italia unita* (Roma, Viella, 2020). Nello specifico, sulla triade 'museo, nazione, patrimonio' elaborata in Francia negli anni della Rivoluzione è tornato più volte Dominique Poulot, a partire dal classico *Musée, nation, patrimoine, 1789-1815* (Paris, Gallimard, 1997); più in generale su questi temi, in una bibliografia debordante, si vedano almeno Mahnaz Yousefzadeh, *City and Nation in the Italian Unification, The National Festivals of Dante Alighieri* (New York, Palgrave Macmillan, 2011); Aida Audeh, Nick R. Havelly (a cura di), *Dante in the Long Nineteenth Century, Nationality, Identity, and Appropriation* (Oxford, Oxford University Press, 2012); Eveline G. Bouwers, *Public Pantheons in Revolutionary Europe, Comparing Cultures of Remembrance*, c. 1790-1840 (New York, Palgrave Macmillan, 2012).



13. Giacomo Brogi, *Veduta della seconda stanza dei bronzi nel Bargello*, 1870-1880 circa. Städel Museum, Frankfurt am Main, St.F.1153.

presenza del re con due mostre, dedicate rispettivamente a Dante e al medioevo⁶⁵ [Fig. 13]. Successivamente sarebbe stato il turno – fra gli altri – del palazzo del Capitano del Popolo di Todi (1871); del Palazzo Pubblico di Siena (1907); del Gotico di Piacenza (1909); del Palazzo Pretorio di Prato (1912); del Palazzo ducale di Venezia (1923) e di molti altri⁶⁶.

Questa tendenza a investire il palazzo comunale di funzioni e valenze culturali, e quell'altra evocata più sopra, che consisteva nello stiparlo di uffici e servizi di carattere politico-amministrativo, rappresentano sotto molti aspetti le due facce della stessa medaglia, o se si preferisce erano il frutto di processi strettamente intrecciati fra loro, intimamente legati alla

⁶⁵ Ilaria Ciseri, Gerhard Wolf (a cura di), *I 150 anni del Bargello e la cultura dei musei nazionali in Europa nell'Ottocento* (Venezia, Marsilio, 2021).

⁶⁶ Cfr. Guido Zucconi, "I musei civici tra identità locale e nazionale nel Veneto annesso all'Italia", in *Architettare l'Unità*, 219-225; Giovanna D'Amia, "Il Palazzo Gotico di Piacenza tra storia e reinvenzione: i restauri di Angelo Colla e il progetto di Museo Patrio", in *Neomedievalismi. Recuperi, evocazioni, invenzioni nelle città dell'Emilia-Romagna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Bologna, Clueb, 2007, 181-200; Simonetta Ciranna, "I Palazzi del Podestà e del Capitano del Popolo e il Museo-Pinacoteca di Todi. Cinquant'anni (1871-1921) di restauri e risistemazioni nei locali espositivi", in *Pinacoteca comunale di Todi. Dipinti*, a cura di Bruno Toscano, Maria Cecilia Mazzi (Perugia, Electa/Editori umbri associati, 1998), 83-113.

nascita dello stato nazionale. Con tutto ciò, esse costituivano – e avrebbero continuato a costituire nei decenni seguenti, per certi versi sino ad oggi – due tendenze profondamente contraddittorie, intimamente antagonistiche: alla lunga, infatti, non potevano che entrare in competizione per il controllo e la gestione dei medesimi spazi, deputati o deputandi a funzioni disparate e sostanzialmente incompatibili fra loro, non solo in termini di destinazioni d'uso, ma forse ancor più sul piano delle immagini simboliche di cui esse si facevano portatrici nell'immaginario locale. Di qui una tensione che presto o tardi avrebbe finito per dar vita a un processo di disseminazione nel tessuto urbano di quelle attività che per secoli avevano coabitato sotto uno stesso tetto, ma che ora necessitavano di architetture distinte, disegnate o comunque conformate secondo regole e dettami sempre più specifici e cogenti. In questa ricorrente tensione – i cui esiti furono tuttavia i più discordi da luogo a luogo – possiamo riconoscere il basso continuo delle vicende raccontate nelle pagine che seguono, e più generalmente della storia dei palazzi comunali italiani a cavallo fra Otto e Novecento.